

OBLIO: È ANCORA UN DIRITTO?

Nell'era del web 2.0 e dei social network, la privacy rischia di non essere più un valore. Ma la rete ha una memoria storica indelebile per cui il rischio è di non venire mai dimenticati

di **Maurizio Ermisino**

Diritto all'oblio. Privacy. Riservatezza. Sono parole che hanno ancora un senso nella nuova era delle comunicazioni che stiamo vivendo oggi? Oggi che siamo nell'era del web 2.0 e dei social network, dove il contenuto dei media siamo noi stessi e le nostre vite private, dove si dà per scontato che ognuno voglia "pubblicare" e "condividere" la propria vita, sembra quasi naturale che ognuno sia d'accordo a mettere in piazza – seppur virtuale – ogni dettaglio della propria vita. E a lasciarlo in questo spazio virtuale per



La copertina del Decimo rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione

sempre. Perché è questo che accade con le nuove tecnologie. Mentre una volta una notizia poteva uscire su un giornale, e restare impressa nella memoria fino a che la carta stampata non finiva nel cestino, su internet le notizie restano impresse per sempre, in un archivio globale perennemente aperto. E consultabile da tutti. E invece magari c'è qualcuno che di quel diritto all'oblio, di cui ormai non si parla quasi più, ne avrebbe bisogno. Sì, c'è chi vorrebbe essere dimenticato, magari perché ha sbagliato e vuole rifarsi una vita. Ex detenuti, ex tossi-



La maggior parte degli utenti sembra tollerare l'indiscrezione della rete e dei social network
Immagine di Sergio Trenna

codipendenti, e chiunque venga da una brutta storia e abbia voglia di ricominciare oggi rischia di non poterlo fare più, di restare marchiato a vita da notizie che rimangono permanenti e indelebili. Con buona pace della seconda possibilità che la nostra società vorrebbe destinata a tutti.

Cosa ne pensano gli italiani

Si parla anche di questo nel decimo rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione. Ci si chiede cosa rimanga oggi della privacy quando la condivisione sembra ormai aver avuto la meglio sul diritto alla riservatezza. Perché i nuovi media e i social network hanno ormai ridefinito la soglia di tollerabilità delle intrusioni nella vita privata e delle violazioni della privacy. In poche parole, la maggior parte degli utenti di internet sembra

“ Su Internet le notizie restano impresse per sempre, in un archivio globale perennemente aperto. E consultabile da tutti

tollerare l'indiscrezione della rete e dei social network. E non potrebbe essere altrimenti, visto che sono essi stessi gli artefici della propria autoesposizione e dell'esibizione di se stessi, e quindi della limitazione della propria intimità. Ma che accade se chi finisce nella rete lo fa suo malgrado, portato da altri che riportano una notizia in cui è coinvolto o che semplicemente condividono immagini o informazioni che lo riguardano?

I dati del Censis ci dicono che il 75,4% di chi accede a internet pensa che esista il rischio che la propria privacy possa venire violata sulla rete. Quello che temono di più è proprio che chiunque possa pubblicare sui social network contenuti e immagini che li riguardano (45,3%). Ma c'è anche chi (è il 23,5%) teme che i motori di ricerca registrino i suoi percorsi di naviga-

zione e chi è contrario all'acquisizione e all'utilizzo da parte delle applicazioni a informazioni che li riguardano. Il 54,3% degli italiani pensa che sia necessario tutelare maggiormente la privacy per mezzo di una normativa più severa che preveda delle sanzioni e la rimozione dei contenuti sgraditi. Ma c'è anche chi sembra essere ormai assuefatto all'attuale situazione: il 29,3% della popolazione pensa che sia impossibile garantire la privacy perché ormai in rete non si distingue più tra pubblico e privato. Addirittura, c'è un 8,9% che pensa che sia inutile proteggerla, perché con l'avvento dei social network la privacy non può più essere considerata un valore, e che la condivisione in rete dei propri dati personali dia maggiori benefici. Per fortuna, sono in pochi (il 7,6%) quelli che pensano che le attuali regole a garanzia della privacy siano sufficienti.

Smentire è impossibile

Ma la storia è più complicata. Il fatto è, come scriviamo sopra, che le attività svolte sul web lasciano un'impronta elettronica degli utenti, destinata a rimanere nei luoghi remoti della memoria delle macchine, e quindi in una memoria permanente. La memoria storica indelebile della rete è una minaccia per quel diritto all'oblio di cui dovrebbe poter godere

ogni cittadino, quando a rimanere nelle maglie della rete sono informazioni imbarazzanti, sgradite, penalizzanti. Informazioni di un passato che, una volta superato il diritto di cronaca, dovrebbe poter scomparire. E qui il dato Censis/Ucsi è estremamente interessante: sono numerose le persone favorevoli alla cancellazione dei dati dalla memoria collettiva di internet. Secondo il 74,3% ognuno ha il diritto di essere dimenticato: le informazioni personali sul nostro passato, potenzialmente negative o imbarazzanti, dovrebbero poter essere cancellate da Internet. Il 25,7% invece pensa che non sia possibile cancellare la storia, e che sia giusto conoscere anche le informazioni personali sgradite di ognuno e conservarle per sempre nella memoria collettiva di internet.



**Giuseppe De Rita,
Presidente del Censis**

Il presupposto del diritto all'oblio è che l'interesse pubblico alla conoscenza di un fatto sia racchiuso in quello spazio temporale necessario a informare la collettività, e che con il tempo si affievolisca fino a scomparire.

Il problema esiste, è sentito, e secondo la maggioranza degli italiani va risolto. Ma ancora non sembrano essersi capite le modalità per farlo. Ammesso che si voglia trovare una soluzione, agire sulla rete

per cancellare il passato non è semplice: se un tempo si potevano raggiungere gli organi

